



Mario De Renzi/Ansa

No alla parata militare da Verdi, Prc e pacifisti

ROMA Si sta creando uno schieramento trasversale tutto pacifista contro la parata militare del 4 giugno. Un no antimilitarista che parte da Grazia Francescato, presidente del Verdi, al leader di Rifondazione, Fausto Bertinotti, dai Cristiano Sociali e da molti esponenti di associazioni pacifiste e del volontariato. Tutti chiedono a Ciampi di sospendere la parata militare. Pur riconoscendo che la parata nasce da «un intento di stringere tutte le forze politiche intorno all'unità nazionale», Francescato è convinta che possano esserci altri modi di manifestare l'importanza dell'unità nazionale piuttosto che con una «esibizione muscolare». Per esempio, si chiede, «perché non è stata proposta una bella partita di calcio come quella fatta con israeliani e palestinesi?». Bertinotti chiede direttamente a Ciampi di sospendere la parata: «La nostra Repubblica non ha bisogno di esibire armi, apparati militari, strumenti di guerra» per dimostrare l'unità. E Sandro Curzi, direttore di Liberazione, scrive a Ru-

lenti, al quale hanno risposto - riferisce la stessa associazione - in centinaia: da Ermete Realacci, presidente di Legambiente, a don Tonio Dell'Olio, coordinatore nazionale Pax Christi; da Damiano Tommasi, giocatore della Roma; da Franco Grillini, dell'Arcigay; da Giulio Marcon, presidente del Consorzio italiano di solidarietà. Oltre al leader, anche numerosi deputati di Rifondazione comunista e dei Verdi hanno sottoscritto l'appello, firmato anche dalla deputata del Ds Francesca Chivavacci. Molti anche giornalisti, irappresentanti di associazioni ambientaliste e pacifiste e gli amministratori di diversi comuni. Nell'appello - inviato al presidente della Repubblica, al capo del Governo e al ministro della Difesa - si sottolinea, tra l'altro, che è «anacronistico festeggiare la nostra Repubblica con una parata militare». E i radicali ricordano che il 4 giugno «ricorre l'anniversario del massacro di piazza Tienanmen, a Pechino».

Ciampi: «Uno Stato unitario e federale»

Davanti ai prefetti il presidente incalza Parlamento e governo a stringere sulle riforme

CINZIA ROMANO

ROMA Messì in riga i presidenti delle Regioni che avevano minacciato di disertare l'invito a Roma per il 4 giugno, Carlo Azeglio Ciampi parla, per la prima volta, di Stato federale. Fissando paletti istituzionali ben saldi: stiamo costruendo il «più ampio e profondo processo di riforma» fondato su uno Stato che non «cessa di essere unitario per il fatto di essere sempre più costruito come stato federale». Senza strappi e lacerazioni. Perché, ricorda il capo dello Stato, stiamo colmando i ritardi e realizzando proprio quel progetto che avevano in testa i padri costituenti quando scrissero che «la Repubblica, una e indivisibile, riconosce e promuove le autonomie locali». Se da Genova aveva chiesto alle forze politiche ed al Parlamento di stringere i tempi per una nuova legge elettorale, dal Quirinale, davanti ai prefetti, Ciampi incalza ancora Parlamento e governo a licenziare entro l'anno le ultime leggi necessarie a completare e realizzare il federalismo.

Li ha voluti tutti a Roma i prefetti delle città italiane. E li ha chiamati proprio all'antivigilia della festa della Repubblica, il 2 giugno. Il capo dello Stato, senza concedere nulla alla retorica, spiega il perché della sua scelta: «Celebrare la nascita dello stato repubblicano, dopo il 25 aprile giornata della Liberazione ed il 1° maggio festa del Lavoro, vale a riaffermare il significato profon-

do della nostra storia». Ed a loro ricorda quanto è profondo il processo di cambiamento, sia per i suoi riflessi interni che internazionali.

Ciampi disegna il nuovo quadro: la costruzione dell'Unione Europea comporta per tutti gli Stati la cessione di quote sempre maggiori di sovranità nazionale; l'autonomia e il decentramento assegnano maggiori responsabilità ai governi locali. Non c'è contraddizione in tutto questo e il capo dello Stato parla di «principio di sussidiarietà», che servirà a regolare i rapporti e le relazioni, sia all'interno della Ue che nei singoli Stati. Che proprio perché sempre più decentrati nei poteri, hanno bisogno di «un esecutivo centrale» forte.

Da Genova, proprio all'indomani dell'insuccesso referenda-

IN PRIMO PIANO

4 giugno, a Roma delegazione della Lega



Paolo Giandotti/Ap-Ufficio stampa Presidenza della Repubblica

ROMA La Lega Nord fa una simbolica marcia indietro sulla sua partecipazione alla parata militare a Roma il 4 giugno per celebrare la festa della Repubblica: Umberto Bossi e i suoi saranno a Pontida, ma il Carroccio manderà a Roma una delegazione della Lega Nord Padania. Lo fa sapere il gruppo della Camera: una scelta fatta dalla dirigenza leghista per «presenziare alla rivista militare» e, soprattutto, «per testimoniare la necessità della riforma federale dello Stato». La Lega quindi ha ricevuto il richiamo all'ordine fatto dal Polo. Infatti lo stesso Bossi rivela i «retroscegni»: «Abbiamo sentito l'iniziativa di Amato come un tentativo di far litigare noi e il Polo». E proprio per «troncare sul nascere qualsiasi polemica», ha aggiunto, è stato deciso di inviare a Roma una delegazione leghista. Non solo, per non irritare i vertici dello Stato, i capigruppo parlamentari, Pagliarini e Castelli parteciperanno al ricevimento del Corpo diplomatico che si terrà al Quirinale il 2 giugno, giorno in cui ricorre la proclamazione della Repubblica.

E da ieri anche Roberto Formigoni ha deciso: «Il 4 giugno sarò a Roma e l'ho comunicato al presidente della Repubblica questa mattina (ieri, ndr)». Il presidente della Regione Lombardia, infatti ha sciolto dubbi e riserve in diretta telefonica con il Quirinale. Formigoni è tornato sui suoi passi, quindi, forse rendendosi conto di essere isolato fra i governatori regionali del Polo e troppo omologato con la Lega, ma la sua motivazione è questa: «È bene che la Lombardia sia presente con il massimo di rappresentatività per sottolineare

la propria identità e la propria specificità». Naturalmente Formigoni ricorda che «questo Stato va cambiato profondamente», e la Lombardia spingerà perché questo avvenga, «ma non vogliamo distruggerlo. Ci interessa l'unità d'Italia, ma declinata secondo forme di federalismo».

Se i vertici del Carroccio propongono una mediazione Roberto Calderoli, segretario Nazionale della Lega Lombarda spara a zero su Ciampi: «Non l'ho votato e oggi, dopo i suoi ultimi interventi, sono sempre più convinto di avere fatto bene». In discussione è il discorso sul federalismo fatto ieri dal capo dello Stato, che invece ha ricevuto il plauso di An, insieme alla soddisfazione per il ripristino della parata del 2 giugno. An, infatti sembra prendere le distanze dalla Lega: Adolfo Urso ribadisce che «il processo di distribuzioni dei poteri alle autonomie è positivo», ma solo se inserito nel quadro dell'unità nazionale: «Il popolo italiano è uno». Comunque la polemica da parte dei «governatori-polisti delle Regioni si è placata. Ieri sera un breve vertice dei presidenti regionali polisti si è svolto in Via del Plebiscito, con Berlusconi e Casini. Finì era assente. Il Cavaliere sembra sia tornato ad invitare i «governatori del Nord a non far da sponda alle posizioni più radicali leghiste. Dunque, a via dei Fori Imperiali ci sarà Gianfranco Galan, presidente veneto. E ci sarà, con piena convinzione, Francesco Storace, presidente di An della Regione Lazio. Sarà assente, invece, il sindaco di Milano, Gabriele Albertini, in viaggio a Mosca».

ge elettorale. E ieri, parlando di Stato federale, indirettamente rinnova la richiesta a Parlamento e governo di completare l'iter delle riforme istituzionale che lo renderanno possibile. Al Senato è fermo il collegato alla Finanziaria sul federalismo fiscale,

mentre il governo non ha ancora definito il pacchetto Pajno che trasferisce risorse dal ministero del Tesoro direttamente alle Regioni. Carlo Azeglio Ciampi ha in mente tempi precisi: entro la fine dell'anno Parlamento ed esecutivo possono licenziare i

provvedimenti ancora sospesi.

Il capo dello Stato chiede una nuova cooperazione tra centro e periferia e invita i prefetti a farne carico: spetta a voi, dice Ciampi, interpretare le richieste delle città verso il governo e viceversa. Elenca i compiti tradi-

zionali e nuovi dei prefetti, chiede che siano superate interpretazioni burocratiche delle regole e dei ruoli, «che producono effetti penalizzanti».

Carlo Azeglio Ciampi ritorna sul tema della sicurezza. E ribadisce che «è pericoloso, oltre che profondamente sbagliato, formulare grossolane equazioni tra immigrazione e criminalità». Ciampi parla di flussi migratori da regolare e controllare con politiche coordinate sia a livello europeo che internazionale, «che solo lo Stato può garantire». A chi sogna ed invoca impossibili barriere, il presidente della Repubblica avverte che «l'immigrazione riflette fenomeni strutturali del nostro tempo e corrisponde a bisogni insopprimibili di dignità e di progresso della persona umana» ed è un arricchimento e una crescita per i paesi che accolgono gli immigrati e sono in grado di garantire loro politiche reali di integrazione.

Carlo Azeglio Ciampi congeda i prefetti con una frase che suona come l'ultima stoccata rivolta a quegli amministratori locali che privilegiano giuramenti fatti in casa e a quelli, in verità pochi, che disserteranno la sfilata delle forze armate il 4 giugno a Roma: «Io, come voi, ho giurato fedeltà alla Repubblica e leale osservanza della Costituzione». E mette così la parola fine alle polemiche. Quelle vecchie e quelle nuove che di lì a poche ore la Lega alimenterà, senza successo, contro lo Stato federale disegnato da Carlo Azeglio Ciampi.

La Quercia cerca il rilancio al Nord

«Si può recuperare il consenso perduto»

CARLO BRAMBILLA

MILANO La questione Nord, shock elettorale compreso, è stata ieri affrontata dai Ds, in un summit nella sede della Quercia milanese. Presenti i segretari regionali e il capigruppo delle regioni settentrionali, i dirigenti Iginio Ariemma e Walter Vitali, rispettivamente responsabili del coordinamento del Nord e delle autonomie locali. Senza enfasi, ma con molto pragmatismo, dalla riunione è emersa la precisa volontà di ripartire, di ricominciare la scalata al consenso perduto, di rilanciare la sfida agli avversari pigliatutto di Polo e Lega. «Ci sono le condizioni, c'è la volontà del rilancio dell'azione politica», conferma Vitali. Il tempo incalza, è poco, ma la partita può essere giocata eccome. «La sindrome immobilista dopo la sconfitta elettorale, stiamo fermi perché tanto nel 2001 perderemo», mi pare abbondantemente superata. Certo, importante è che la questio-

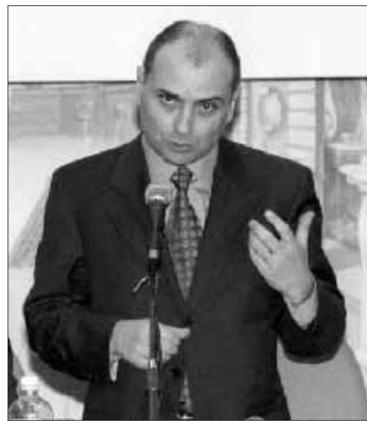
ne Nord diventi un punto centrale della politica complessiva dei Ds», insiste Vitali. Così mentre i responsabili regionali hanno invocato forti e visibili segnali di discontinuità, proprio a Milano è maturata l'ipotesi anche di una possibile ridefinizione dei quadri dirigenti del partito, ipotesi che potrebbe concretizzarsi con la nomina di un vicesegretario nazionale per il Nord.

Dunque i disegni vengono fermamente risalire la china politica, convinti che il grande tema della riforma federalista dello Stato non sia un'esclusiva di Berlusconi e Bossi. «Anche perché - dice Vitali - in quello schieramento già affiorano contraddizioni. Da una parte c'è la Lega che traduce in italiano una certa angoscia presente anche in molte

realità locali d'Europa, proponendo un limitato estremismo di chiusura protezionista e localista, dall'altra parte c'è il Polo, fautore nel concreto di politiche regionali neocentraliste. Insomma dalla Casa delle libertà esce un modello di falso federalismo». Ed è su questo argomento, «il vero federalismo è il nostro», che viene giocata la prima carta del rilancio, spendibile più che mai ora che i consigli regionali saranno chiamati a darsi gli statuti con relativa scelta di un'autonoma legge elettorale: «Non dobbiamo inventare chissà che cosa - dice Vitali -, si tratta di dare credibilità a quel progetto di riforma federalista dello Stato che si è interrotta, per colpa di Berlusconi, nel 1998 in Bicamerale».

Ed ecco la seconda carta: indicazione delle priorità nella proposta riformatrice del centrosinistra. Tre i temi individuati e particolarmente sentiti al Nord: la questione fiscale, l'applicazione delle leggi Bassanini antiburocrazia, una visione netta, senza remore e timi-

dezze, del rapporto fra il problema dell'immigrazione e quello della sicurezza. L'idea insomma è quella di rimettere in campo l'intera alleanza di centrosinistra in modo visibile e concreto, recuperando la spinta propulsiva riformatrice del primo '98. Ricorda Vitali: «Allora ci fu un movimento, basti pensare ai sindacati, che riuscì a premere verso la Bicamerale su temi fortemente innovativi, era la stagione del centrosinistra trainante sui temi del cambiamento dello Stato. Poi si subì una battuta d'arresto grave e non siamo stati più capaci di riprendere l'iniziativa». Così venne ceduto il campo a Berlusconi che, saldatosi a Bossi, fu in grado di parlare al Nord. L'errore? Vitali lo individua: «L'aver delegato tacitamente l'iniziativa al Governo, che più di tanto non avrebbe potuto fare in materia di riforma organica dello Stato». Tornando alla proposta del «vero federalismo», di marca centrosinistra, Vitali ne specifica meglio la definizione: «Innanzitutto non dev'essere



L'esponente dei Ds Walter Vitali, sopra gli ultimi preparativi per il concerto per la festa della Repubblica al Quirinale e in alto il presidente Ciampi durante l'incontro con il ministro dell'Interno Enzo Bianco

un oggetto di ingegneria istituzionale, perché il federalismo è un modo di concepire il rapporto fra Stato e società. Insomma di riforme per addetti ai lavori non c'è assolutamente bisogno. Il Nord, la società settentrionale attiva, ci chiede con grande chiarezza un'inversione di rotta. Il centrosinistra deve convincersi di avere le carte in regola per governare questo passaggio». Non resta che convincere la gente, la società, il lavoro, l'economia del Nord, con fatti concreti.

Sul futuro della sinistra un'ora di colloquio a Botteghe Oscure tra Veltroni, Cossutta e Diliberto

Oltre un'ora di confronto a Botteghe Oscure, con Cossutta che esce dalla storica sede del Pci con una nota malinconica («Ho lavorato qui 25 anni e mi dispiace che questo palazzo venga ceduto») e il segretario Diliberto col volto sorridente e disteso. Il colloquio con Walter Veltroni, spiegano i leader del Pdc, ha toccato vari punti, non ultimo la legge elettorale che tiene banco in questi giorni, ma soprattutto ha affrontato il nodo centrale cioè se la sinistra possa o meno trovare una forma di unione per il futuro, che rida fiducia all'elettorato. Veltroni, Cossutta e Diliberto hanno cercato di trovare i punti di convergenza tra la proposta del segretario del Pdc di creare una confederazione con un rapporto più organico con Prc e l'ipotesi avanzata invece da Veltroni, di unire le forze della sinistra mantenendo con Prc un dialogo aperto. Alla fine Cossutta ammette che sulla confederazione ci sono «visioni diverse» mentre Diliberto è più fiducioso: «Bisogna ricreare un clima per cui si smetta di pensare che il nemico è quello più vicino a sinistra. Dobbiamo lavorare quindi ad una linea unitaria che dia fiducia al nostro elettorato». Si mostra soddisfatto dei «segnali confortanti registrati dai Ds»: quello di oggi è stato «un passo avanti utile, lavoreremo per una visibilità programmatica e politica della sinistra in quanto tale» e parla di «margini per creare una confederazione», anche se ammette che col Prc rimangono «differenze profonde». Quel che è certo è che sulla finanziaria bisognerà dire qualcosa di sinistra. Cossutta traccia la linea: «Aumentare i minimi pensionistici, ridurre le tasse, sviluppare iniziative per inserire i giovani nel mondo del lavoro».

